

Sisinni, restauri e canzoni

di GIULIANO BRIGANTI

Un lungo, lucidissimo articolo, a mio parere incontestabile, di Luigi Bobbio sull'ultimo numero del *Giornale dell'Arte* e una lettera al ministero dei Beni culturali firmata da quattro docenti universitari di Torino e di Pisa, Enrico Castelnuovo, Andreina Griseri, Gianni Romano e Marco Rosci, si aggiungono alle molte proteste di studiosi, universitari, soprintendenti pervenute sia al ministero che alla direzione generale o apparse con molta evidenza sulla stampa a proposito della circolare del Direttore Generale Sisinni dove si precisava che i fondi per i restauri degli affreschi saranno attribuiti alle soprintendenze per i Beni ambientali e architettonici dirette, come tutti sanno, da architetti.

Non sono nemmeno quattro righe, in quella circolare, ad avere suscitato tanto allarme e tante proteste, ma l'astratta pretesa di portare un ordine non logico ma burocratico (gli affreschi sono dipinti su muro, quindi se ne occupi chi ha competenza per l'edificio) nell'intricato settore delle mal concepite regole di tutela viziate sin dalle origini, e quindi l'intenzione di ritornare alla lettera della vecchia legge del 1939 che una giusta

prassi, confortata da due circolari dettate dal buon senso, aveva portato quasi sempre a disattendere, conferisce a quelle tre righe e mezzo una gravissima responsabilità nei confronti di

quella parte fondamentale della nostra civiltà figurativa che consiste appunto negli affreschi. Che un dipinto non cessi di essere un dipinto per il fatto di essere collegato ad un edificio monu-

mentale è così ovvio che non si dovrebbe essere costretti a ripeterlo, così come è ovvio che tutto ciò che riguarda la sua conservazione e i criteri da adottare per il restauro deve essere competenza primaria e specifica delle soprintendenze ai Beni artistici e storici e quindi degli storici dell'arte. Lo so, il monumento è unico, come sostengono gli architetti, ma è vero altresì che richiede competenze diverse. Che la polemica continui è indizio certo della gravità della situazione e mi induce a rispondere alla lettera che il Direttore Generale Sisinni, dopo il mio articolo del 4 novembre, ha inviato a *La Repubblica* che l'ha puntualmente pubblicata.

Il Direttore Generale, al quale evidentemente non vado a genio ma che non sa come io, invece, provi per lui una inconfessata simpatia che è molto cresciuta dalla sera in cui lo sentii al «Lord Byron» cantare con insospettabile grazia «Signorinella pallida» (e vorrei proprio si convincesse che sono sincero!), si è molto arrabbiato per averlo io definito un preside severo e autoritario, e non capisco proprio perché visto che lui ritiene che essere severo, autoritario e preside sia un grande merito.

(continua in IV di Cultura)

FUROR DI POPOLO: I GENOCIDI DEL '900

Dagli Armeni ai Curdi, dagli Ebrei agli Slavi; tentazione del secolo. Gli eventi e le ragioni di una barbarie al vaglio della Storia. E inoltre: '1642: le origini della guerra civile inglese'.

GIUNTI

Il numero
di NOVEMBRE
è in edicola.

STORIA

— E DOSSIER —

LE RADICI DEL PRESENTE

(segue dalla I di Cultura)

Che io poi non contesto. A me qualche volta piace scherzare; è così noioso prendersi troppo sul serio anche se si pensano e si fanno cose serie, è così bello invece dire le proprie ragioni pacatamente, senza astio personale, ma con un po' di ironia. Ma al Direttore l'ironia non piace e vede nei miei scherzi solo malevolenza, che non c'è, e chissà quali oscure manovre, che ci sono ancor meno, mentre non sa in quante cose io sia d'accordo con lui. Non in questo caso, comunque.

Nella sua lettera si richiama, ancora una volta, all'articolo 2 della legge 823 del 1939 e soprattutto alle disposizioni da lui diramate nel 1986 e all'atteggiamento dei Comitati di Settore di quello stesso anno; cita poi le circolari del 1940 e del 1956 (quella di Molajoli da me citata) e conclude affermando l'esigenza di far ricorso alla norma (cioè alla vecchia legge) per uscire da una situazione che è molto confusa. E la situazione è indubbiamente confusa, non so dargli torto, come molte cose italiane sulle quali ogni tanto si ritorna con grandi discorsi ma che rimangono sempre irrisolte. E' soprattutto confusa perché basata su leggi mal concepite, scritte in un pessimo italiano che, anche

Sisinni, restauri e canzoni

per questo, si prestano ambigualmente a diverse interpretazioni. E, «à propos de bottes», a proposito di leggi, mi chiedo come mai il Direttore Generale, così erudito nel campo, non citi quella che forse sarebbe più giusto citare, cioè il D.P.R. istitutivo del Ministero dei beni Culturali del 1975 dove, all'articolo 3, è scritto che le Soprintendenze ai Beni ambientali e architettonici hanno competenza per «edifici, ville e complessi immobiliari» ma che «per i beni di interesse artistico aventi natura di cose mobili e pertinenziali che si trovano all'interno di detti beni la competenza è fissata con decreto del Ministro sentita la conferenza dei capi degli uffici (cioè le due soprintendenze, quella ai B.A.A. e quella ai B.A. e S.) prevista dall'articolo 32».

Non so se si può trattare la lingua italiana in modo così irrisuoluto, vorrei chiederlo al senatore Giovanni Spadolini che ha fatto la legge, ma «pertinenziali» sono indubbiamente gli affreschi. Certo,

poca chiarezza anche qui per i residui dell'impostazione iniziale sbagliata (del '39) ma comunque un passo più vicino ad una giusta soluzione.

E' vero, anche il Direttore Generale Sisinni parla di necessaria e «organica» collaborazione delle due soprintendenze in tema di affreschi, ma mantiene il punto che i fondi devono essere attribuiti alla soprintendenza degli architetti alla quale spetta, dunque, la loro gestione. Quando insinua nella lettera a *La Repubblica* che se le proteste dei funzionari storici dell'arte nascono esclusivamente per la gestione dei fondi «il fatto si commenta da sé», insulta gravemente una intera categoria, il che è grave, ma soprattutto tende a spostare e mistificare i termini reali e la realtà del problema.

Il problema centrale è quello del soggetto cui spetta la responsabilità delle scelte prioritarie, della programmazione e della gestione tecnico-scientifica dei restauri dei dipinti murali che non

sono parti complementari e subordinate ma opere a sé stanti in alcuni casi ben più importanti dell'edificio che le contiene e che richiedono un'attenzione e una competenza scientifica.

Se di collaborazione fra soprintendenze deve trattarsi è chiaro che nelle scelte tecniche, nella conduzione del lavoro, nell'eventualità di imprevisti, il parere determinante e vincolante, per gli affreschi, deve essere quello dello storico dell'arte, non può essere solo quello di un consulente nell'ambito di una gestione affidata al direttore architetto. Il quale invece dovrà intervenire specificamente solo in quello che riguarda le condizioni dell'ambiente dove è l'affresco (umidità, infiltrazioni dell'acqua, ecc.). Non bisogna dimenticare che esiste da anni quella che si potrebbe chiamare una «cultura di soprintendenza» che dalla conoscenza dei metodi di cura risale ai vincoli fisici e storici che legano un'opera d'arte all'ambiente nel quale è stata creata e

che esiste in particolare in Italia una grande scienza del restauro, e quindi anche del restauro degli affreschi, che ha ottenuto successi straordinari e universalmente riconosciuti e che si è sviluppata inegabilmente ad opera di storici dell'arte in stretto rapporto con le ricerche innovatrici dell'Istituto Centrale del Restauro che non a caso è diretto, per legge, da uno storico dell'arte. Non bisogna dimenticare nemmeno che grazie alle metodologie sperimentate nel restauro dei dipinti e delle sculture si comincia oggi ad affrontare in maniera diversa anche il restauro dei monumenti ricorrendo proprio a restauratori formati alla scuola dell'I.C.R. come nel caso del magnifico restauro di Sant'Andrea della Valle o della Fontana di Trevi.

E' chiaro che molte cose si risolverebbero più facilmente unendo in una sola le due soprintendenze (soluzione necessaria alla quale pur si dovrà arrivare) ma so quanto è difficile nel nostro paese otte-

nere soluzioni dettate dal buon senso e da una logica più empirica di quella di Tommaso e di Aristotile alla quale si ispira il Direttore Generale. Dato che tale unione è per ora irrealizzabile, vorrei almeno che il «caro direttore autoritario» ascoltasse di più le ragioni degli storici dell'arte e dei «suoi dipendenti», e con maggiore considerazione di quanto non abbia dimostrato in sede di Consiglio Nazionale e nell'intervista rilasciata a Fabio Isman sul *Messaggero*.

E vorrei anche si convincesse che l'«organicità» di un intervento, nel campo del restauro degli affreschi, non si realizza affidando la responsabilità della gestione derivata dal disporre dei fondi ad una sola componente, che ha una sola delle competenze specifiche, e subordinando ad essa competenze professionali non certo inferiori, anzi più idonee ad affrontare il particolare problema.

Il Direttore Generale non può non riflettere sull'importanza, in materia di restauro, della programmazione. La quale non può nascere, per gli affreschi, che da chi ha avviato una sistematica revisione del territorio, e cioè dalla Soprintendenza ai Beni artistici o storici che ha sempre catalogato gli affreschi alla pari delle pitture e delle sculture.

GIULIANO BRIGANTI